

Il regista a Venezia con "Italian Gangsters", film sui banditi del dopoguerra  
Tra night club e rapine, l'epoca di Luciano Lutring e della banda Cavallero



**DIVI**

Addio Uggie  
il Jack Russell  
di "The artist"

Uggie, il Jack Russell terrier star di *The artist* (nel 2012 cinque Oscar, tre Golden Globe, sette Bafta e sei César), è morto a 13 anni a Los Angeles per un tumore. Uggie aveva vinto il Palm Dog a Cannes 2011 e nel 2012 il Golden Collar per l'eccellenza della specie canina nella recitazione seguito dagli addestratori Omar Von Muller e Sarah Clifford. Le impronte sono impresse davanti al Chinese Theatre di Hollywood.

News  
in pillole



**TELEVISIONE**

Streep & Talese  
star e scrittori  
si raccontano

"Le Conversazioni", il festival ideato da Antonio Monda e Davide Azzolini, debutta domani con un nuovo format per la tv, regia di Dado Carillo, su RaiUno alle 23.30. Divi e scrittori si raccontano: protagonisti della prime due interviste sono Meryl Streep e Gay Talese. Il 21 agosto sarà la volta di John Turturro e Paul Auster.



**CINEMA**

In rete il teaser  
del western  
di Tarantino

Una carrozza trainata da sei cavalli, campi innevati. Samuel L. Jackson, fermo su un sentiero, alza gli occhi verso la camera da presa. Le note di Ennio Morricone in sottofondo. L'attesa sta per finire. Il primo teaser del nuovo film di Quentin Tarantino, *The Hateful Eight*, è stato diffuso in rete. Il western del regista di *Pulp Fiction* uscirà il 25 dicembre.

**OMAGGI**



**POLIZIESCHI**  
Due film citati da De Maria in "Italian gangsters": "Borsalino" di Jacques Deray e "Milano calibro 9" di Fernando Di Leo

**CARLO BONINI**

ROMA  
C'è un modo per raccontare e viaggiare nella Storia di un Paese sicuramente più difficile eppure più immediato di altri. Ritagliandone un lacerto che ne diventi metafora. E *Italian Gangsters* - 87 minuti, docu-film prodotto da Istituto Luce Cinecittà con Minerva Pictures con cui, per il secondo anno consecutivo, Renato De Maria torna a Venezia nella sezione del festival Orizzonti - è uno di quei viaggi. In un'Italia così lontana e dai nomi così antichi che sembra non appartenerci più. Ma che, al contrario, è lì dove sono piantate le radici del nostro complicato presente. L'Italia del primo dopo-guerra, del futuro triangolo industriale, dell'epifania del boom economico. L'Italia della Banda Cavallero, di Ezio Barbieri, Paolo Casaroli (il "Dillinger bolognese"), di Luciano De Maria, Horst Fantazzini, del "solista del mitra" Luciano Lutring. In un montaggio alternato, la cifra teatrale del monologo (nell'interpretazione di talento di Francesco Sferrazza Papa, Sergio Romano, Aldo Ottobriano, Paolo Mazzatelli, Andrea Di Casa e Luca Micheletti), quella documentaristica (con le straordina-

rie immagini scelte nelle teche dell'Istituto Luce) e cinematografica (con l'omaggio metalinguistico ai film e a registi di genere come Di Leo, Bava, Deodato e a maestri come Petri e Bellocchio) attingono fedelmente a ogni possibile serbatoio di un'immaginario costruito nel ventennio 50-60 sulle pagine di "nera" della *Notte della Sera*. Sul racconto di grandi firme come Biagi, Montanelli, Bocca. E nel farlo delineano la parabola di un banditismo post-bellico per il quale il crimine - e "la rapina a mano armata" che ne diventa l'espressione violenta e moderna per eccellenza - è, in fondo, ancora una scelta "politica" e, insieme, di emancipazione dalla fame. Dal bisogno. Spesso di ribellione verso la generazione dei padri e delle madri che, sopravvissuti alla guerra e all'occupazione, sono chiamati a chinare la schiena in fabbrica o nei cantieri della ricostruzione. Cavallero, Barbieri, Casaroli, De Maria, Fantazzini, Lutring hanno occhi, sguardi e parole di chi coltiva un'idea "solidale" del Crimine. Ingenua e incrollabile nel suo romanticismo. Nell'utopia che "la rapina" sia uno strumento di redistribuzione della ricchezza sottratta dalle mani di «quei porci di ricchi e di fascisti». Che gli inseguimenti con le Giuliette Alfa Ro-

meo della "madama" e le "diagonali" delle raffiche di mitra esplose sulle vetrine delle gioiellerie o delle banche non siano altro che la prosecuzione con altri mezzi, solitaria e "avanguardista", della guerra di liberazione da cui il Paese è appena uscito e una scalata al cielo dei simboli della nuova ricchezza: una macchina veloce, una serata al night, un'entreneuse «dalle mutandine di pizzo e non di cotone grezzo, che pungono come un antifurto». In quanto tale, capace di sollecitare, insieme, la complicità del proletariato e le paure della borghesia.

Non è un caso che il 27 febbraio del 1958, in via Osoppo, a Mila-



**IN MANETTE**  
Un membro della banda Cavallero in una foto di repertorio. In alto, una scena del film

no, il colpo al furgone portavalori della Banca Popolare di Milano, quello che il Corriere della Sera definirà "la più sensazionale rapina che mai la cronaca milanese abbia registrato" e che comunque segnerà uno spartiacque nella storia e nella percezione del crimine in Italia, veda i banditi indossare le tute blu degli operai. E che l'architetto di quella rapina fosse il gappista Ugo Ciappina, sopravvissuto nel '45 agli interrogatori delle Ss a san Vittore e ancora in guerra con un nuovo Stato in cui non si riconosceva. Né è un caso che fossero comunisti anche Pietro Cavallero e i suoi. Lui, figlio di un falegname e nato nel quartiere torinese Barriera di Milano, il giorno della sentenza che lo condannerà all'ergastolo (1968) si alzerà in aula accompagnandone la lettura cantando *Figli dell'Officina*. E nel suo nome e in quello della sua banda crescerà un "mito rivoluzionario" coltivato fino alla fine degli anni 70 (nel 1978, il primo dei 13 nomi di "prigionieri politici" di cui le Br chiedevano il rilascio in cambio della vita di Aldo Moro era Sante Notarnicola, uno degli uomini di Cavallero).

«Volevo dare corpo a una mia passione per il genere crime - dice De Maria - e insieme raccontare la storia di una generazione di ventenni che avevano combattuto la guerra partigiana, che erano cresciuti con le armi, e nell'Italia del '45 dovettero scegliere se andare in fabbrica e ritornare nella normalità di una vita qualunque o inseguire il sogno di una ricchezza istantanea, simbolica. E l'occasione è arrivata grazie a Roberto Ciccuto, presidente dell'Istituto Luce. Nelle loro teche ci sono 50mila ore di immagini che raccontano qualcosa di diverso dagli anni del ventennio. La storia di questo Paese forse meno conosciuta. O semplicemente la più dimenticata».

# Gli spietati

De Maria e l'Italia a mano armata  
"Racconto le ombre della nostra storia"